

UN MONUMENTO VIVO: BACCHELLI

di

Carlo Bo

Nel ricordare gli ottant'anni di Riccardo Bacchelli ci sono molte ragioni d'impaccio e di perplessità: prima di tutto perché, di solito, si ricordano momenti e opere per sé già conclusi e con Bacchelli invece siamo ben lontani dall'idea stessa di conclusione e poi perché con questo scrittore è sempre valso un altro regime che contraddice nettamente l'immagine di opportunità. Non legato a scuole, al di fuori dei gruppi, non condizionato da suggestioni del momento, Bacchelli dà l'impressione al suo lettore fedele di avere obbedito soprattutto e soltanto al dato dell'opera. Né varrebbe l'altro argomento dell'autorità, nel senso che Bacchelli non ha davvero dovuto aspettare gli ottant'anni per essere uno scrittore di grande autorità: direi che in tal senso la sua fama era già consacrata quarant'anni fa e a voler cedere al gusto del paradosso si potrebbe correggere dicendo che lo è stato subito, tanto per stabilire un punto di riferimento, lo è stato dal tempo della sua collaborazione alla « Voce ». Bacchelli è nato autorevole, è nato grande scrittore, su questo penso che tutti siano d'accordo ma la suggestione non è esente da insidie e da pericoli: il fatto di essere stato subito Bacchelli non lo ha certo dispensato dal fare tutte le battaglie necessarie e dal seguire un *curriculum* di prove, di esperimenti e di grandi fatiche. Anzi se si bada al senso della sua storia ci si accorge che i termini della lotta quotidiana sono stati in lui sbilanciati e rovesciati: Bacchelli è uno di quegli scrittori che sin

dal principio sanno dove vogliono arrivare e per questo provvedono a darsi una loro particolare struttura. Non a caso il punto di partenza è stato *Il filo meraviglioso*, così come non a caso l'attuale punto d'arrivo è la sistemazione dell'opera poetica. Qual è la ragione di questo attacco globale? Probabilmente la più sicura è questa: Bacchelli non ha avuto dubbi né sulla sostanza e sulla materia dell'opera né sui modi di aggressione e di restituzione. Insomma il calcolo è stato molto più ambizioso: ha cominciato col saltare le mezze misure, ha creduto inutile fare i conti con i suoi vicini immediati, non ha ridotto il lavoro letterario a un giuoco di composizioni. Davanti aveva il mondo e tanto gli bastava per mettere in moto quella sua macchina prodigiosa che non ha cessato di stupire e di disorientare critici ufficiali e lettori più umili: anche qui Bacchelli ha saltato gli istituti normali della letteratura per mettersi di fronte allo spettacolo del mondo. Che poi al di là ci fosse o no il lettore, ci fosse o no il successo non sembra che lo preoccupasse molto: e questa è un'altra caratteristica dello scrittore, non avere mai avuto dubbi sulla natura e sulla bontà dell'opera, tutto ciò che avrebbe fatto nel tempo sarebbe naturalmente calato su un fondo resistente: ogni libro sarebbe stato un altro intervento necessario. Così sin da principio apparve dietro le intenzioni dello scrittore il fantasma della storia: la storia intesa come idea vivificante dell'intelligenza. E fu così che da proposizioni tanto ambiziose venne fuori alla fine un regime di lavoro estremamente umile e onesto, meglio ancora prese corpo l'idea di una letteratura come comunione ma una comunione fondata sui fatti, sulle azioni e non già sulle singole vocazioni, sulla limitata partecipazione degli idolatri. Il lettore potrà capire da quanto si è detto in che modo il Bacchelli si sia immediatamente distinto nella famiglia degli scrittori italiani del nostro tempo: in lui nessuna soggezione delle ragioni private, nessun ricorso di motivi personali. Apparentemente giuocava fortissimo, mirando a un'immagine dell'uomo il più possibile ferma e concreta, inseguendo il catalogo più alto delle nostre ambizioni mentre in effetti senza mai dirlo, senza mai farne oggetto di un'estetica privata riportava l'uomo nel flusso eterno della storia. A volte si ha l'impressione che per lui non sia possibile fare una questione di « generi » e in

realtà in tal modo ci spieghiamo il suo naturale passare dal romanzo al teatro, dalla poesia alla storia, anche se i due generi più congeniali siano il romanzo e il teatro o meglio qualcosa che riassume i dati principali dei due generi e li metta in equilibrio con il dialogo che resta pur sempre un dialogo guidato o una sorta di mostruoso monologo (ma anche qui dovremmo verificare fino a che punto il monologante non sia la voce stessa del coro e non soddisfi la funzione di chi è chiamato a dare un senso alle cose e a mettere un po' d'ordine nelle cose della storia).

Da notare ancora come per Bacchelli non sia da farsi una questione di progressioni particolari, fra il *Mulino* e uno degli ultimi romanzi c'è tutt'al più un rapporto esterno di misure ma la natura dello sguardo dello scrittore non muta. Il progresso va cercato nel senso dell'opera in generale, perché Bacchelli è il tipico scrittore destinato a una somma finale, ottenuta attraverso una lunga serie di cifre: Bacchelli non è autore di un libro o di qualche libro, è autore di un'opera. Di qui l'inutilità di misurarlo su dei risultati staccati e particolari e l'opportunità invece di investirlo nell'onda stessa della sua invenzione. Discorso che ci riporta a quello fatto prima della continuità e della costanza che sono poi due dati essenziali della sua prima ragione di scrittore e indispensabili per comprendere la natura positiva, diciamo pure l'ottimismo della sua opera. Ma guardiamo meglio nel cuore del suo ottimismo che nasce — non ci sono dubbi — dalla coscienza stessa della storia. Teniamo fermo questo principio, per Bacchelli esiste una separazione netta fra una storia particolare e la Storia. Per quanto possano essere drammatici o tragici gli avvenimenti che mette in romanzo o in scena sono sempre drammi e tragedie limitate e che non saprebbero alterare il corso della storia e proprio da questa certezza gli viene una seconda nozione, una seconda doppia nozione: da una parte egli circoscrive assai bene il compito dello scrittore che è poi quello di illustrare la nostra vita mentre dall'altra parte è portato ad accrescere, ad aumentare il timbro della voce. La cosiddetta retorica del Bacchelli nasce proprio da questa profonda individuazione. Anche qui dovremmo osservare come in lui il senso della materia e il giuoco della forma siano nati contemporaneamente: quando si parla del Bacchelli goethiano non dobbiamo dimenticare che la forza del suo sguardo si nutre

anche del tormento e dell'inquietudine del ricercatore e dell'innovatore verbale.

Comunque, resta ben chiaro che il suo grande modello è stato nei primi anni Tolstoj e in seguito è passato — senza contraddirsi ma per uno sviluppo logico — a Goethe, seguendo in questo l'itinerario di un altro grande scrittore del nostro tempo, il Mann. Coincidenze — peraltro — che si arrestano qui perché in Bacchelli cercheremmo invano la parte di malattia che sta alla base dell'arte manniana: e se Mann non riusciva a staccarsi da Wagner, Bacchelli — vale la pena di ricordarlo — ha elevato un monumento a Rossini. Questo ci aiuta a capire meglio la natura del suo ottimismo che non è appena frutto della ragione, della compostezza della memoria ma ha qualcosa di nativo e di spontaneo. E qui bisognerebbe passare alle suggestioni di carattere puramente storico, alla sua doppia origine bolognese-tedesca, a un'immaginaria divisione interiore che lo scrittore ha risolto eliminando sempre gli accenti e le provocazioni dell'ambiente. Il suo essere bolognese o emiliano non ha avuto il peso che invece ha avuto su altri scrittori del suo tempo: Bacchelli non è sospettabile di provincialismo e il fatto che assai presto abbia tagliato i ponti con la sua terra e con i suoi vicini per andare a Milano a lavorare come uno dei tanti italiani che sono andati al nord ha per noi un significato altissimo. Mette in luce il gusto tutto critico di comporre sempre i dissidi, le differenze, quella sua ambizione borghese di tendere al minimo comun denominatore, a confondersi, cioè, con la grande famiglia della storia. Se per aiutarci nella nostra rapidissima ricognizione ci vogliamo servire di un grande scrittore del nostro tempo, per esempio di Gide, ebbene ci accorgiamo che nessuno più di Bacchelli si distacca da quel tipo di indagine, da quel modo di vivere. Gide tendeva ad esasperare le contraddizioni che c'erano nella sua origine e nella sua natura, a farne oggetti di arte e di filosofia, Bacchelli ha continuato a spegnere, con il proposito di far scivolare la cronaca insensibilmente ma con fermezza verso la storia.

Né deve ingannare il sospetto che narratore e saggista si atteggiino ad arbitri, chi sappia leggere con scrupolo avverte in Bacchelli un atteggiamento di fondo del tutto opposto, nel senso che la più ampia libertà viene lasciata ai protagonisti. Naturalmente anche qui occorre stare attenti al valore da

dare al termine di « protagonista »; infatti Bacchelli riserva ai suoi personaggi una posizione che non rifiuti o rinneghi il criterio della libertà nel rispetto degli altri. A nient'altro si deve il tono del *Mulino* e la sua stessa architettura corale: dietro ogni azione il lettore scorge la presenza di un limite diverso, una coscienza maggiore delle responsabilità generali. Il risultato finale è ancora d'ordine critico e se si volesse confrontare la trama del suo racconto con la trama stessa della vita si capirebbe che la mano dello scrittore insegue un'idea centrale di equilibrio delle forze. Il che comporta sulla base di questa oggettività uno sforzo e a volte perfino un eccesso formale: lo scrittore si ferma al commento, in un certo senso si mette al servizio del lettore, fornendogli il maggior numero di luci possibili. È il momento della fantasia verbale che non ha confronti in nessun altro scrittore. Ma stiamo attenti: è una falsa impressione questa dello scrittore che rompe ogni diga e che dilaga nell'area del tempo: se si guarda bene, alla fine non c'è mai un abuso, non c'è prevaricazione, al contrario c'è una scrupolosa vigilanza dei diritti dell'animo del lettore. Da questo punto di vista il procedimento bacchelliano si diversifica da quelli più abbondantemente seguiti nel corso dell'evoluzione letteraria di questo secolo: è un procedimento estremamente cauto, direi perfino severo nei confronti dell'inventore. Lo scrittore con la maiuscola non ha avuto paura di contrapporsi a Dio, al Creatore: Bacchelli non tenta neppure di violare i confini della Storia. Sa che la vita procede per conto suo e che la funzione dello scrittore, per quanto libera ed alta, è pur sempre una funzione complementare. Ecco perché si cercherebbe invano nella sua opera ambiziose aspirazioni, violente proteste, richiami all'ordine assoluti: perfino i problemi risultano accennati e tutto questo perché lo scrittore teme di diventare arbitrario e alla fine non credibile.

Tutti questi motivi ci riportano a quanto dicevamo sopra a proposito della continuità e della globalità dell'opera: Bacchelli lascerà l'ultima parola alla vita, alla storia. In tal senso esce dalle regole della letteratura moderna e può superare il vincolo delle stagioni. Gli ottant'anni ce lo restituiscono fedele a sé stesso e in una posizione di umiltà. Tutto il contrario delle valutazioni normali e del giuoco delle prime impressioni. Risiamo ancora una volta di fronte al segreto di questo scrittore così aperto, così pubblico a

prima vista. Il monumento Bacchelli ha un suo segreto, vale la pena di ricordarlo in occasione di una data solenne ma che però resta anche un dato di perplessità, soprattutto per il nostro spirito di contemporanei e di lettori di professione. È un monumento vivo, nel senso che la sua opera non ha certo finito di parlare, così come lo scrittore è ancora nel vivo delle sue esperienze e sembra impossibile rifugiarsi per lui nella comoda categoria dei risultati. Ce lo conferma l'intensità del lavoro, il ricorso felice ai nuovi mezzi di comunicazione, insomma quel suo intenso desiderio di misurarsi ancora con il mondo. L'ottimista Bacchelli è padrone di una fede assoluta nel lavoro d'interpretazione, lo è rimasto al di fuori dei dubbi, delle inevitabili stanchezze che il tempo porta con sé. È questa una lezione straordinaria di fedeltà umana, prima ancora che letteraria: a Bacchelli è bastato l'uomo e sembra lontano il tempo in cui questa fiducia nella sua storia conoscerà le prime crepe, le prime incrinature.